

VERSO LA CRISI.

La moneta italiana ancora in balia dell'ondata di sfiducia. Recupera il Mibtel dopo la svolta progressista sulla manovra

E la lira affonda



MILANO. La lira affonda, e alla Banca d'Italia non rimane altro che registrare un nuovo inverosimile minimo storico nel rapporto con il marco, a quota 1.041,88 lire. E ancora non è finita, a giudicare dall'ulteriore appesantimento accusato nel pomeriggio, fino a toccare e superare le 1.043,95 lire. Nuovi record assoluti anche nei confronti del franco francese, scambiato ieri a 302,40 lire, e dell'Ecu (1.987,60), del fiorino olandese (931,70), il dollaro (1.642,30 lire) è ai massimi dal 25 marzo scorso. E per trovare una sterlina inglese a 2.563,80, come ieri, bisogna risalire addirittura al settembre dell'85.

Tassi alle stelle. I contratti future sui Btp decennali hanno accusato una ulteriore flessione di oltre due decimi; per contro per collocare la nuova emissione di Btp il Tesoro ha dovuto riconoscere ai sottoscrittori un rialzo dei tassi, che hanno a loro volta segnato nuovi massimi con quasi l'11% netto.

La fotografia della pessima considerazione internazionale della guida politica italiana, a dispetto degli incoraggianti dati della ripresa economica, non potrebbe essere più nitida e impietosa.

Nei palazzi del centro finanziario milanese si segue quasi con distacco l'avvitarsi della crisi. L'altro giorno la Borsa ha perso circa il 3%, con una brusca accelerazione della caduta, e ieri ha vissuto un'altra pesante giornata, riuscendo a riprendersi (+1,83%) solo nelle contrattazioni dell'ultima ora.

Piazza Affari soffre. Vale la pena di raccontarla questa giornata. Si comincia attorno alle 9 e 30, con le consuete operazioni di apertura del mercato. Affluiscono al sistema telematico gli ordini di acquisto (pochi, invero) e quelli di vendita raccolti nel pomeriggio di lunedì e nella prima mattinata. La media dei prezzi indicati compone il prezzo di apertura del mercato. Sui computer degli operatori compaiono cifre irrealistiche: un nuovo tonfo sembra inevitabile. Le Fiat, che avevano chiuso lu-

Marco, record storico a 1.044. Bene la Borsa

nedi a 5.460 lire, aprono a 5.335. Le Generali passano da 34.755 lire a 34.150. Le Edison calano da 6.202 a 5.910 lire: tra un «bip» e un lampeggio, i terminali delle grandi società di intermediazione mobiliare traggono i contorni di un autentico disastro. Il Mibtel calcolato sulla base dei primissimi prezzi, pochi minuti dopo le 10, registra ancora una flessione dello 0,81%.

In piazza Cordusio alcuni lavori di ristrutturazione rendono inutilizzabile il salottino del Banco di Napoli, tradizionale ritrovo di curiosi e risparmiatori alla ricerca di informazioni sulle quotazioni. Gli interessati devono accontentarsi di un paio di schermi all'aperto, nel gelo di una mattinata rigidissima e nebbiosa: passano, buttano un'occhiata ai video; qualcuno strabuzza gli occhi, si arresta di colpo. Più d'uno se ne va subito, imprezando. Per i piccoli azionisti sono davvero tempi duri.

Poco più in là, a ridosso del palazzo della vecchia Borsa, nella centrale operativa di una grande Sim, al contrario, non si colgono a

prima vista i segni del disastro. Oggi il mercato va così, da un computer a un altro, da una centrale operativa a un'altra. Silenzioso, efficace, macina migliaia di ordini, imperturbabile. Quasi viene la nostalgia della vecchia, arcaica, miserabile Borsa gridata di qualche anno fa, quando bastava mettere il naso nel salone di piazza degli Affari per cogliere immediatamente l'umore della giornata misurando i decibel delle grida, registrando l'animazione ai

banchetti, guardando le espressioni degli operatori. Oggi, nella grande Sim del centro, quello che conta sono soprattutto i volumi degli scambi. Volumi bassi, come in questi giorni, significano poco lavoro e lunghe pause per gli addetti ai terminali, che trovano il tempo per chiacchierare, e per combinare appuntamenti per la serata. Un chiacchiericcio tranquillo, sempre con un occhio ai terminali: video verdi e blu che segnalano l'andamento delle quota-

delle 5.400 lire. «Inutile attendersi chissà cosa di qui alla fine dell'anno», è la previsione di un operatore. «L'anno è finito a novembre, quando si è capito come sarebbe andata. Chi ha operato bene le sue plusvalenze le ha avute nel primo semestre; sono sufficienti a chiudere in attivo anche questo bilancio. Inutile andare a cercar guai in queste settimane: se ne riparlerà a gennaio».

Attorno alle 13 arriva la notizia del ritiro degli emendamenti alla finanziaria da parte del gruppo progressista. Il cronista dell'Unità diventa lui oggetto di domande: chi andrà al governo? Come farete per le pensioni? Che cosa pensate di fare per recuperare il nuovo buco dei conti pubblici?

La finanza è fatta così: guarda avanti per abitudine, per naturale curiosità ma anche per dovere istituzionale. Berlusconi? Visto da qui sembra un vecchio campione di un'epoca chiusa. È a palazzo di Giustizia, risponde alle domande dei giudici: agli uomini della Sim sembra quasi non interessare già più.

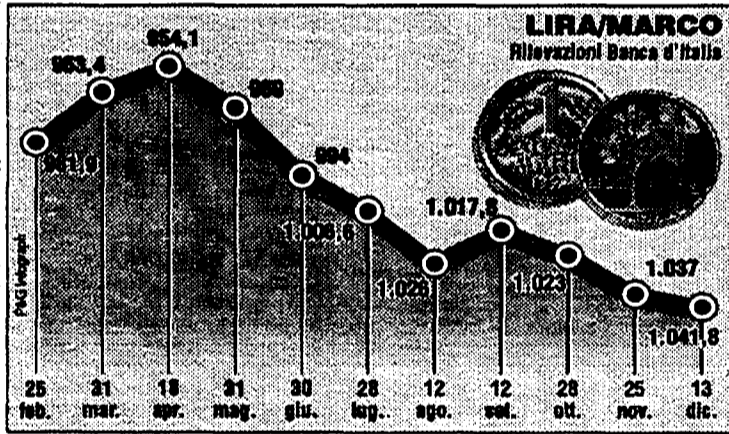
«La crisi accelera»

Devono essere in molti a pensarla allo stesso modo: la notizia del ritiro degli emendamenti è interpretata a Milano (e a Londra, che in queste cose non conta di meno di Milano) come un segnale dell'accelerazione della crisi. «Meglio una crisi presto che questa agonia», dice un operatore. E infatti il Mibtel si rimanda: alle 13 segna un -0,66%.

Nell'ultima ora di scambi piovano a Milano gli ordini dei grandi intermediari internazionali. Le Generali, titolo principe dei grandi operatori, brillano come mai, con un rialzo che nelle ultime battute segna addirittura un +4,4%, a 35.950 lire. Le Fiat vanno a ruota, fino a sfiorare le 5.500.

La Borsa ha voltato pagina. Qualcuno tenta una estrema sintesi della giornata: «Sotto un altro, e vediamo cosa sa fare» Berlusconi intanto, e sempre in palazzo di Giustizia.

Nuovo miracolo italiano? Eccolo...

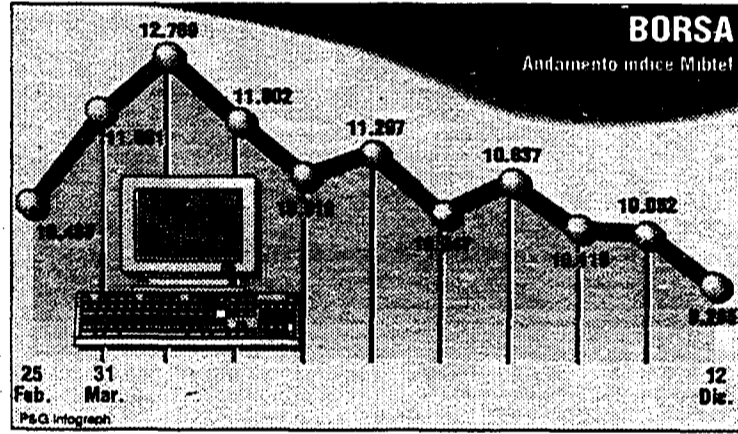


Da quota 981 a quota 1041, sessanta lire perse sul marco tedesco in undici mesi. Molti analisti hanno già corretto i loro diagrammi su quota 1050. Solo cinque mesi fa, quota mille faceva impressione. Le soglie psicologiche si alzano e si abbassano sulla base del mutamento delle aspettative e oggi le aspettative sulla lira sono pessimiste. Circola una voce in Europa: la Germania sarebbe d'accordo per il rientro della lira nello Sme a patto che gli Italiani accettino un rapporto di cambio lira/marco ancora più svalutato dell'attuale. Anche se i valori fondamentali dell'economia situerebbero il rapporto lira/marco attorno a 930-950.

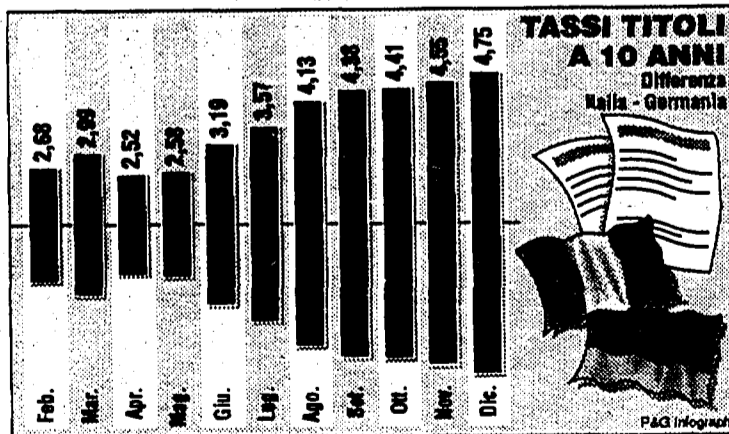
Novi mesi di «era Berlusconi», nove mesi di «miracolo italiano». Diverso però, e molto, da quello che prometteva il Cavaliere nei suoi spot elettorali. Basti vedere cosa è successo dopo la brevissima «luna di miele» seguita al successo elettorale del 28 e 29 marzo: la Borsa è crollata; la lira precipitata; i capitali hanno preso a fuggire all'estero (quasi trentamila miliardi); i tassi di interesse hanno ricominciato a salire rischiando di rallentare la ripresa e peggiorando, per quanto ancora possibile, la situazione del debito pubblico; le privatizzazioni si sono bloccate. Il governo italiano si trova nella paradossale situazione di essere l'unico governo di destra al mondo ad essere stato clamorosamente bocciato dai mercati finanziari. E questo nonostante il vero e proprio mini-boom della produzione industriale, la discesa dell'inflazione, il costante attivo della bilancia commerciale, e nonostante i programmi selvaggiamente liberisti agitati prima delle elezioni. Un record. Diciamo allora che le promesse di Berlusconi si sono trasformate in un miracolo imbarazzante (per lui) e allo stesso tempo assai pericoloso (per noi tutti).

Il governo Ciampi aveva consegnato al paese un quadro confortante: conti pubblici in miglioramento, costo del denaro in discesa, grandi privatizzazioni realizzate o ben avviate (Credit, Comit, Imi e Ina), un patto sociale tra sindacati e industriali in grado di placare l'inflazione e mettere la ripresa al riparo da rischi. Ma soprattutto aveva ridato all'Italia la credibilità e il prestigio indispensabile per riacquistare la fiducia degli investitori stranieri e non. Un risultato conquistato a dispetto di una durissima crisi economica mondiale e nel pieno del ciclone Tangentopoli. Un risultato pagato con grandi sacrifici dagli italiani. È bene ricordarlo, perché in pochi mesi il frutto di questi sacrifici è stato letteralmente spazzato via.

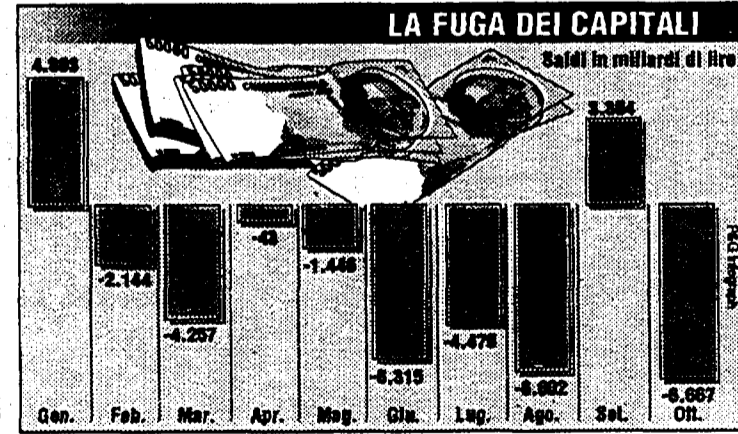
Ripercorriamo, questi nove mesi, e ci troveremo: il difficile parto del governo, l'assalto (fallito) alla Banca d'Italia e quello (riuscito) alla Rai, una rissosità sempre crescente nella maggioranza e definitivamente esplosa nelle ultime settimane, attacchi furiosi alla magistratura, una legge finanziaria basata in gran parte su condoni, e tagli alle pensioni ritirati solo dopo una straordinaria mobilitazione sindacale. E i mercati, che non credono ai complotti né alla retorica del «lasciatemi lavorare», questo hanno visto e giudicato. E rimano contro.



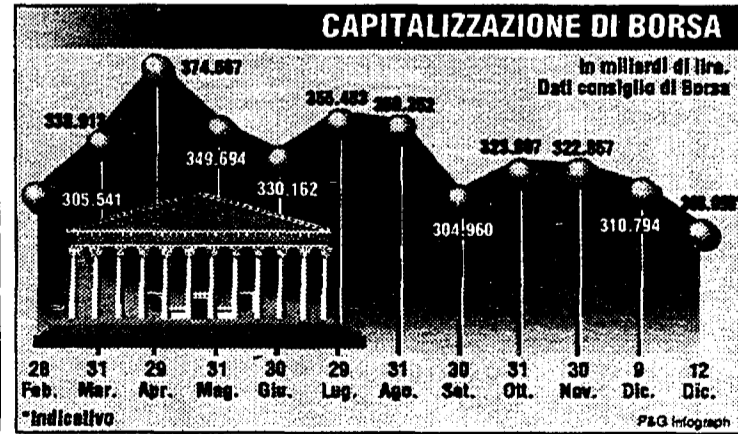
Morale sotto i tacchi in Borsa. Date un'occhiata al grafico qua sopra: alla fine di febbraio l'indice Mibtel (quello che rispecchia l'andamento continuo degli scambi) era a quota 10.483. Per fare un esempio un po' grossolano, ma che rende l'idea, è come se un signore che avesse investito all'inizio dell'anno 10 milioni in azioni se ne ritrovasse in tasca 483mila in più. Alla fine di aprile il guadagno era di quasi 2 milioni e 770mila lire. Quell'ipotetico signore avrebbe fatto bene a vendere: ora i suoi dieci milioni valgono... meno: per l'esattezza 9 milioni e 255mila lire. Una perdita dovuta in gran parte alle liti nella maggioranza e alle incertezze della prospettiva politica.



La differenza tra il tasso di interesse sui titoli italiani a dieci anni e il tasso del corrispondente titolo tedesco è l'indicatore più esatto per contabilizzare il premio di rischio che si deve pagare per l'investimento in valori italiani. Nel primo periodo dell'anno, i tassi sono cresciuti meno che all'estero (sia in Germania che negli Usa), addirittura sono diminuiti in aprile, subito dopo il responso delle urne. Erano le settimane della luna di miele per l'avvento della Destra al potere. Questo «bonus», però, è stato rapidamente dissipato e il rialzo dei tassi di interesse sul mercato interno non si è più arrestato.



È la grande fuga dei capitali. Una fuga che non si è mai arrestata nemmeno dopo le elezioni quando l'aspettativa dei mercati era ottimistica sul futuro politico. Interessante mettere a confronto la fuoriuscita di capitali in marzo, in giugno e in agosto: le preoccupazioni della campagna elettorale (preoccupazioni di una vittoria della sinistra) hanno fatto fuggire meno investitori che la confusione e i litigi della maggioranza in estate. Avvisi di garanzia e la grande rottura della Lega di Bossi con An e Berlusconi hanno fatto il resto in ottobre nonostante che il governo presentasse una legge finanziaria che (allora) si presentava come ultra-rigorosa.



Eppure Piazza Affari aveva creduto alle promesse del miracolo italiano, eccome se ci aveva creduto. Nel solo mese di aprile - quello immediatamente successivo alle elezioni - erano affluiti in Borsa oltre 30mila miliardi di lire, aumentando notevolmente la capitalizzazione del mercato (ossia il numero delle azioni emesse moltiplicato il loro valore). Erano i giorni della fiducia in Berlusconi e nel suo programma che prometteva privatizzazioni, grandi affari per le imprese e le assicurazioni. La fiducia è però durata poco: mese dopo mese, come si può vedere dal grafico, si sono letteralmente volatilizzati oltre 70mila miliardi. È l'altra faccia della «grande fuga».